

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Tra le righe di queste *Meditazioni* è impossibile non scorgere 'in atto' i risultati di una ricerca filosofica che ha avvertito come suo compito fondamentale quello di approfondire, attualizzare e riproporre nella loro dimensione e significato originari, i concetti e le categorie centrali del pensiero europeo", scrive Leonardo Allodi presentando l'opera che raccoglie le riflessioni di Robert Spaemann su "una scelta dai salmi 52-150". E' la seconda parte, la prima - dal salmo 1 al salmo 51 - era già uscita tempo fa. Allodi ha ragione e poco altro ci sarebbe da aggiungere. Spaemann, morto nel dicembre del 2018 all'età di 91 anni, aveva iniziato a mettere per iscritto le meditazioni decenni fa, consegnando il testo nelle mani di Hans Urs von Balthasar che gli consigliò di pubblicarle. Spaemann ritardò sempre questo mo-

mento, di anno in anno.

Ma cosa sono questi testi? Lo spiega l'autore: "Sono i pensieri di un laico, di un cristiano che crede nella Rivelazione e di un filosofo che crede nella ragione, pensieri che non rivendicano alcuna competenza e non vogliono convincere nessuno, ma che sono stati d'aiuto nell'appropriazione orante dei Salmi". In una Chiesa che spesso si perde in parole vane, scenografie e coreografie, riempiendo lo spazio che dovrebbe essere riservato al silenzio, fermarsi un attimo sui Salmi, con le note di Spaemann, è un privilegio. Nota nella presentazione dell'opera mons. Giacomo Morandi, segretario della congregazione per la Dottrina della fede, che ciò che risalta è "la dimensione cristologica del suo approccio". Potrebbe considerarsi una constatazione banale, in realtà non lo è perché

questa "non è più un elemento ermeneutico essenziale di un'esegesi cristiana e cattolica". Anzi, sottolinea mons. Morandi, "la tentazione, spesso assecondata, è quella della scomposizione, del frammento, quasi che ogni singolo testo della Sacra Scrittura abbia una sua autonomia e che non ci sia un reale rapporto tra quanto contenuto nell'Antico Testamento e nel Nuovo". Non è un breviario, quello di Spaemann, ed è bene dirlo a chi potrebbe nutrire qualche dubbio maneggiando il volume. E' la riflessione laica di un cristiano occidentale consapevole delle proprie radici, termine abusato nell'ultimo ventennio ma ancora valido se ne si comprende bene il significato. In un'epoca dominata dalle ideologie e segnata sovente dalla superficialità, le parole del filosofo tedesco sono quasi un'ancora gettata in mare per restare fermi nel mare agitato. (mat.mat)



Marco Pastonesi

Ernesto Colnago. Il maestro e la bicicletta

66thand2nd, 144 pp., 15 euro

Robert Spaemann (a cura di Leonardo Allodi)

Meditazioni di un cristiano. Una scelta dai salmi 52-150

Cantagalli, 276 pp., 32 euro

Fosse vero quello che disse Costante Girardengo a Renato Casalbone, che "ogni bicicletta suona diversa, alcune sono solo tintinnii, altre musica sinfonica, dipende dalle mani che le hanno costruite", allora le sue sarebbero una marcia trionfale. O forse no. Perché Ernesto Colnago è uno che i frizzi e i lazzi li lascia volentieri in disparte, uomo solido piantato su solida terra, anzi su solida materia, quella dei telai. Uno che il lavoro prima di tutto e assieme al lavoro gli amori, due, per tutta la vita: le biciclette e la sua, compianta, Vincenzina. E allora nessuna marcia trionfale, basta "Vincenzina e la fabbrica" di Enzo Jannacci, anche se il contesto è un altro e gli scioperi e la penuria di lavoro non c'entrano niente con un sarto della bici divenuto imprenditore.

La storia di Ernesto Colnago inizia nel 1932 a Cambiago, nella Brianza agrico-

la. Quella delle sue biciclette qualche anno dopo, a guerra finita da poco. Non sono ancora le sue biciclette, ma quelle della Gloria, marchio che fu storico e illustre, finito come tanti nel dimenticatoio della storia.

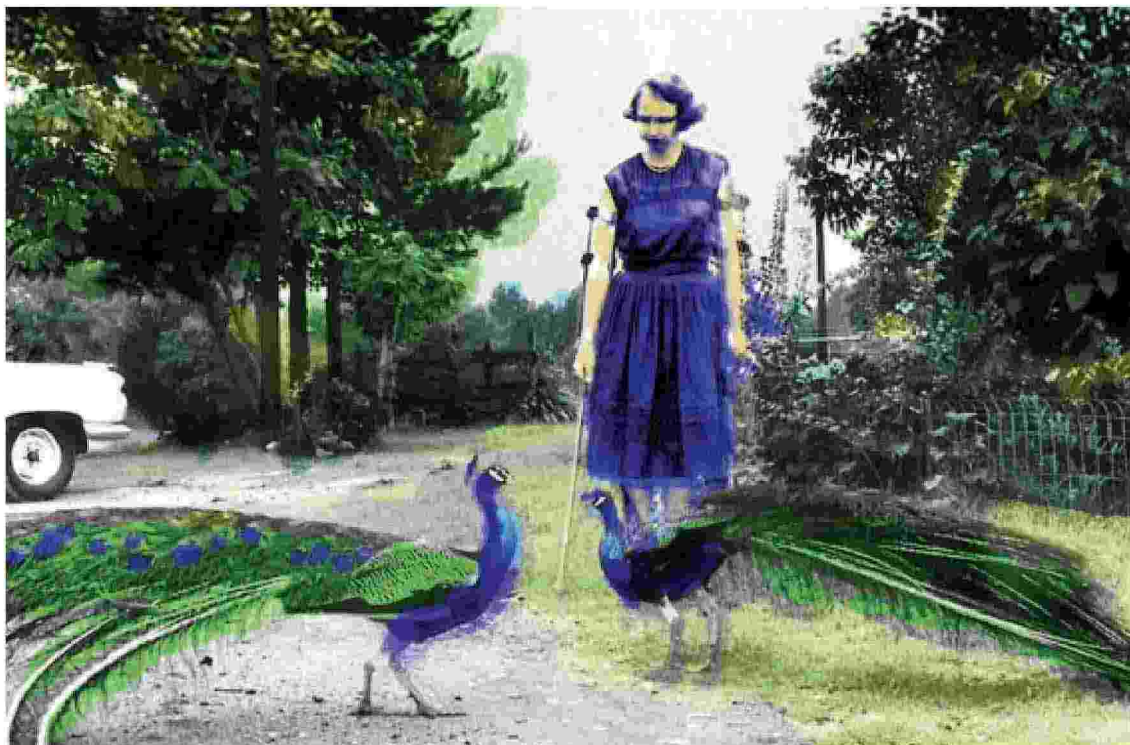
La storia di Ernesto Colnago e delle sue, questa volta davvero, biciclette, cavalca gli ultimi quarant'anni del Novecento, arriva sino a oggi. E' un susseguirsi di meraviglie e idee straordinarie, di innovazioni talentuose e oggetti magnifici, destrieri d'acciaio, prima, e carbonio, poi, spinti da molto del meglio che il ciclismo ha saputo offrire. E' una storia imprenditoriale italiana, anzi sartoriale, ma di quelle basate su passione e intuizione, capacità di anticipare il futuro prima e meglio degli altri.

E' una storia che è un flusso di coscienza che mette assieme metalli e personag-

gi, perché nient'altro che questo è la bicicletta, un insieme indivisibile tra ciò che si tocca e che si muove pedalando e ciò che si sente, si percepisce, si vive.

E' una storia che attraversa l'Italia e l'Europa, come il ciclismo, nient'altro che come il ciclismo, messa in parole da chi, meglio di tanti, ha saputo in questi anni unire bicicletta e sentimento, pedali e passione, Marco Pastonesi. *Ernesto Colnago. Il maestro e la bicicletta*, potrebbe benissimo fare a meno della *E* e sostituirla con la *È*, perché, almeno nel caso di Colnago, il maestro è la bicicletta. Un'unione troppo forte, una cosa soltanto. Le biciclette di Ernesto Colnago suonano, lo sa chi le ha pedalate almeno una volta. Ognuno ci sente la propria musica, quella che non serve avere cuffie per ascoltare, basta la strada, la salita, la discesa, il muovere i pedali. (Giovanni Battistuzzi)

“Io, Flannery O’Connor, vorrei sembrare una zoticona tomista”



La grande scrittrice americana Flannery O’Connor, morta il 3 agosto 1964 (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

*P*osso considerare, con un occhio guercio, tutto questo una benedizione”. E’ la frase di Flannery O’Connor posta come targa al Poet’s Corner a St. John the Divine. Nella sua commistione di umorismo nero, scarso entusiasmo, capacità di cogliere sotto la superficie delle nostre zoppie una vasta corrente segreta, è una buona scelta. Da tempo viene considerata una delle più grandi scrittrici del Novecento americano, e il suo sud lurido, allucinato e grottesco è stato di ispirazione per molti, anche in Italia, da Doninelli a Lagioia alla teologia di Spadaro, ma al tempo stesso tale eccellenza resta singolare: “Tutti quelli che hanno letto ‘La saggezza nel sangue’ pensano che sia una zoticona nichilista, mentre mi piacerebbe dare l’impressione di essere una zoticona tomista”. Per questa giovane donna consumata a trentanove anni dal Lupus, dalla vita poco appariscente (“sono felice di essere tornata dai miei polli che non sanno che scrivo”), saldamente cattolica, scrivere era un’esperienza così decisiva e radicale che persino le sue reazioni private ai testi costituiscono uno dei migliori manuali di scrittura creativa che conosco: “Il suo racconto presenta sostanzialmente una situazione carica di pathos, e quando si presenta una situazione del genere bisogna lasciare che parli da sé. Come dire: la presenti e si tolga di mezzo. Lasci che siano gli elementi del racconto a parlare. La cosa fondamentale è avere sempre i personaggi davanti agli occhi. Piazzi lì il vecchio come prima cosa, in modo che il lettore non lo possa evitare. Io ce ne ho messo di tempo a impararlo”. A tale apprendistato è dedicata la biografia di Fernanda Rossini (Ares), dalla prima comparsa televisiva da bambina accanto a una gallina che zampettava all’indietro (“ero lì solo come assistente della gallina, ma è stato il momento culminante della mia vita. Da allora tutto è stato un anticlimax”) all’ingresso nel mondo editoriale (“Non ho pianificato il mio romanzo, devo scrivere per scoprire che cosa sto facendo. Come una vecchia signora, non so di preciso che cosa penso finché non vedo che cosa ho detto, poi lo devo ripetere di nuovo”), dalle amicizie con poeti come Tate e Bishop alle delusioni amorose, all’agonia: “Non sono mai stata altrove che malata. In un certo senso la malattia è un luogo più istruttivo di un lungo viaggio in Europa. E’ un luogo dove non puoi mai avere compagnia, dove nessuno può seguirti”. Soprattutto però ci sono la lettura e la scrittura, “un iceberg scaraventato contro di me per fare a pezzi il mio Titanic e io spero che il mio Titanic venga distrutto”. Questo in un ambiente culturale

sconcertato dalla violenza della sua prosa, che si tratti della sua famiglia (“Pensi davvero, mi ha chiesto che stai usando il talento che Dio ti ha dato quando non scrivi di cose che piacciono a un sacco, un SACCO di persone?”) o del compiaciuto mondo progressista che, come sosteneva pure Bernanos, dice tutto e non esprime niente. La persona da cui si sentiva più compresa era invece la corrispondente Betty Hester, lesbica, convertita al cristianesimo e poi agnostica, suicida. E’ la testimonianza di uno sguardo e una sensibilità che sanno colpire oltre ogni steccato, perché in grado di abbracciare il tragico comune a tutti, sebbene a questa etichetta lei avrebbe scrollato le spalle e sbuffato: “No, non penso che la vita sia una tragedia. La tragedia è una cosa che possono spiegare i professori. La vita è volontà di Dio e questo i professori non sanno come definirlo”.

Edoardo Rialti

Nella tua condizione, se provi del dolore, coltivalo, e se c’è una fiamma, non spegnerla. Come vivi la tua vita, affari tuoi, ma ricorda che i nostri cuori e i nostri corpi ci vengono donati una sola volta e prima che uno lo capisca, il cuore stesso si è consumato”. Tanti, troppi ragazzini omosessuali avrebbero voluto sentirsi dire dal proprio papà questa frase (per intera o solo il senso) che André Aciman, nel suo iconico *Chiamami col tuo nome*, fa dire da Samuel al figlio Elio. Il ventenne Pierpaolo – protagonista di questo primo romanzo di Gianluca Nativo che è una piacevole sorpresa – è sicuramente tra quelli. Vive in un quartiere popolare alla periferia di Napoli “in cui l’unica attrazione sono gli affitti bassi”, un posto dove non c’è spazio “né per l’utile né per il bello”, ma che “si atteggiava a provincia brianzola”, visto che

chiunque può credersi piccolo imprenditore grazie alle giuste conoscenze in municipio. Tra raccolte di pomodori e prugne, odori di vino e capre al pascolo, schiamazzi di bambini, chiacchiericci e invidie, le “famiglie isteriche” che lo abitano amano fare solo una cosa: “stare appollaiati ai balconi ad assistere alla vita che si svolge per strada, tra processioni di santi, cortei funebri e serenate”. Pierpaolo è fortunato, almeno in parte, perché casa sua è la più alta di tutte e da quel panorama con tetti, antenne arrugginite e verande abusive con il cono del Vesuvio sullo sfondo, forse una possibilità c’è, ma va trovata. Se la sua vita scolistica è stata inanellata di vittorie “come un fatto ovvio”, adesso che studia medicina deve trovare il coraggio di dire, di fare, di essere quello che veramente è: un ragazzo che ama i ragazzi, per dirla

alla Paterlini, ma da quel sentimento e da quella condizione accettata da poco ha ancora molto da imparare. Con un coetaneo in macchina sta finalmente provando ad andare oltre il semplice tocco delle mani “che definisce una presenza senza dichiararla”, ma una volante li interrompe. Non è per loro, ma per suo padre che finirà ai domiciliari e che gli farà venire voglia di uscire non più solo in centro con la madre, a fare shopping o al mare, ma anche con uomini e ragazzi conosciuti in chat, poco importa se protagonisti di incontri occasionali eccitanti o deludenti. Le risposte, giuste o sbagliate che siano, si possono trovare, forse, nel primo che passa, come suggerisce il titolo del libro, e tra quelli che seguiranno dopo – perché no? – persino l’amore. L’importante è godersi la vita, come gli suggerirà uno zio, e mai pentirsi di averci provato. (Giuseppe Fantasia)



Gianluca Nativo

Il primo che passa

Mondadori, 215 pp., 17 euro

Nel 2020 il movimento Black Lives Matter è stato il pugno, alzato, di chi lottava per affermare i propri diritti. Un pugno divenuto uno dei principali oggetti dell’attenzione pubblica mondiale, da un angolo all’altro del pianeta. La miccia che ha acceso la rivolta è stato il brutale omicidio del cittadino afroamericano George Floyd, avvenuto il 25 maggio scorso a Minneapolis, in Minnesota. Le immagini dell’uomo che, durante un fermo di polizia, ammanettato e immobilizzato a terra con un filo di voce afferma di non riuscire a respirare, hanno trasformato Floyd, suo malgrado, in un’icona della lotta per i diritti civili.

Si occupa di due storie simili John Edgar Wideman in *Scrivere per salvare*

una vita, libro del 2016 edito oggi in Italia da minimum fax, confermando così quella che negli ultimi anni è stata una vera e propria nuova primavera della letteratura afroamericana, con i due Pulitzer assegnati a Colson Whitehead, per *La ferrovia sotterranea* e per *I ragazzi della Nichel*, il Man Booker Prize vinto da Paul Beatty per *Lo schiavista* e l’attenzione suscitata dalla critica in seguito ai lavori dell’editorialista dell’Atlantic Ta Nehisi Coates. *Scrivere per salvare una vita* esplora il lato meno noto dell’eredità della famiglia Till, narrando le storie di Emmet e di suo padre Louis, entrambi barbaramente uccisi a dieci anni di distanza nel 1945 e nel 1955. Se la storia di Emmet è tristemente nota, anche perché fu narrata in

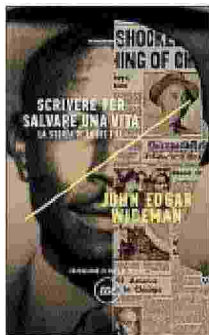
una delle più dolenti canzoni di Bob Dylan, composta nel 1962 come furente atto di protesta per il brutale assassinio di questo ragazzo di appena quattordici anni, la vicenda di suo padre Louis presenta ancora oggi dei lati oscuri, finora mai approfonditi. Ed è qui che si concentra il lavoro di Wideman. Condotta come si trattasse di un’inchiesta, riporterà alla luce i fatti che causarono l’impiccagione di quest’uomo, che all’epoca aveva solo ventitré anni, accusato di stupro e omicidio dall’esercito americano.

Leggendo il libro di Wideman non può che tornare alla mente la copertina del recente progetto discografico del compositore polistrumentista Adrian Younge, realizzato per l’etichetta “Jazz

is Dead” e intitolato “The American Negro”, che ritrae un uomo impiccato nel

primo Novecento. E’ la riproposizione delle tristemente note cartoline “Lyn-

ching Postcards”, immortalanti gli omicidi di afroamericani da parte di vigilanti bianchi. (Andrea Frateff-Gianni)



John Edgar Wideman

Scrivere per salvare una vita

minimum fax, 239 pp., 17 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

A volte si dice, anche a me capita, che l’arte contemporanea non si può capire senza conoscere il passato da cui, a volte esplicitamente, essa cerca di prendere le distanze. Banalità. Meno scontato è osservare, come fa Salvatore Settis in questo libro, i profondi nessi con i motivi fondamentali della cultura classica. Capire Giuseppe Penone leggendo Ovidio, guardare Kentrige pensando a Mantegna, darsi ragione di Ingmar Bergman con in mente gli affreschi di Pompei. A me sembra coraggioso. No?

- Salvatore Settis, “Incursioni. Arte contemporanea e tradizione”
- Feltrinelli, 368 pp., 30 euro

* * *

“Sono nata il ventuno a primavera / ma non sapevo che nascere folle, / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta”. Andatevi a vedere il video della performance di Andrea Bianconi, andata in scena domenica scorsa per i novant’anni di Alda Merini. Dodici donne in bianco che, sulle rive dei Navigli, si “trasmettevano”, col telefono senza fili, novanta titoli di liriche della poetessa. Un’opera struggente che parla anche di noi, così come siamo messi oggi. A parlarci, a distanza, delle cose che più contano.

- Andrea Bianconi, “Il sogno canta su una corda sola”
- info: casatestori.it

MUSICA

di Mario Leone

Gli anni che passano (e qualche acciaccio) sembrano donare al direttore Zubin Mehta una rinnovata freschezza musicale e un carisma inafferrabile, del quale siamo solo grati. L’ultimo streaming con il Maggio fiorentino ne rende testimonianza. Il direttore indiano inaugura una nuova partitura di Fabio Vacchi, compositore milanese tra i pochi a potersi dire tale, inoltrandosi poi in un trittico mozartiano che si apre con l’Ouverture dalle Nozze di Figaro, scivolando nelle tinte scure della famosa Sinfonia 40 e il Concerto K466 con l’austriaco Rudolf Buchbinder al piano.

- Firenze, Teatro del Maggio
- streaming su maggiofiorentino.com

* * *

A novantaquattro anni suonati, Herbert Blomstedt continua a vivere di musica. Il direttore austriaco – in piena pandemia – ha firmato un contratto per incidere la Grande Sinfonia di Schubert e ha continuato a dirigere. Dopo tanti anni, ritorna a Roma sul podio dell’Accademia nazionale di Santa Cecilia, proponendo la Quinta Sinfonia di Bruckner.

- Roma, Auditorium Parco della Musica
- streaming su Raiplay e Radio Tre

TEATRO

di Eugenio Murrari

Domani si celebrerà il Dantedì, giornata ancor più significativa

nell’anno di Dante, morto in esilio a Ravenna nel settembre di settecento anni fa. Il Teatro Stabile del Veneto celebra il poeta con un “Trittico dantesco”, riscrittura delle tre cantiche affidata a Fausto Paravidino, Letizia Russo e Fabrizio Sini- si. Prosegue poi sulla piattaforma Backstage la serie “A ritmo di Dante”, cortometraggi realizzati dagli allievi dell’Accademia teatrale Carlo Goldoni.

- Trittico dantesco
- teatrostabileveneto.it

* * *

L’incontro tra due personalità decisive del teatro novecentesco in un libro che raccoglie la loro corrispondenza tra 1941 e 1980. Eduardo De Filippo e Paolo Grassi, le cui lettere sono affidate alla curatela di Maria Procino, lasciano emergere in queste pagine inedite il respiro di un’amicizia e di un tempo di progettualità e creazione, cronaca viva e intensa della loro passione teatrale.

- Maria Procino (a cura di), “Vorrei caro Eduardo legare il tuo nome al Piccolo Teatro”
- Guida editori, 212 pp., 15 euro